

LA PROTEZIONE DELLA FAUNA NEL 1970

Cervia 10-11 ottobre 1970

La protezione o conservazione (i termini invero non si identificano) sono materie, potremo dire discipline od anche scienze di origine recente. La loro storia può forse essere ricostruita risalendo al solo secolo scorso. Comunque le prime loro manifestazioni si rivelarono a proposito della rarefazione della fauna ed in particolare di quella di grandi dimensioni.

Infatti, il massacro delle grandi mandrie di bisonti e di altri grossi mammiferi del Nord America è stato uno dei maggiori incentivi all'istituzione dei Parchi Nazionali. Anche i primi Parchi Nazionali italiani ebbero un'origine simile. È noto, infatti, come il Parco del Gran Paradiso, sorto soprattutto a salvaguardia dello Stambecco, che costituisce il suo maggiore ornamento, quello degli Abruzzi per Orso e Camoscio, che altrimenti sarebbero scomparsi dal nostro Paese. Questo può considerarsi il primo stadio della protezione.

In seguito i Parchi Nazionali assunsero un'importanza ed un significato via via più comprensivo per la salvaguardia di biocenosi non solo faunistiche, ma floristiche e forestali per la conservazione di ambienti e di "natura" nel senso più completo della parola. Sono così stati applicati divieti protettivi generali e specifici, istituite Riserve naturali ed integrali e la protezione stessa è stata variamente graduata.

Lo sviluppo industriale e l'impressionante aumento della popolazione nel mondo in questi ultimi lustri ha esasperato il problema della conservazione della Natura rendendo una materia, che sembrava confinata all'interesse dei naturalisti, un problema di tutti e tale da risvegliare le preoccupazioni dei Governanti e dell'intera opinione pubblica in forma talvolta drammatica.

Inquinamenti dell'acqua e dell'atmosfera, uso indiscriminato di pesticidi ed insetticidi, trasformazioni fondiari inutili e controproducenti, costruzioni abusive affidate all'arbitrio della speculazione e di pochi interessati, distruzioni massive di piante ed animali a scopo di lucro o di diletto di poche categorie, hanno suonato il campanello d'allarme dell'ultima ora. Alcune devastazioni sembrano ormai irreparabili, mentre la stessa inconscia umanità sembra avviarsi verso la propria distruzione.

Siamo quindi giunti all'anno '70 della conservazione della Natura celebrato in tutto il mondo con l'interesse più o meno distratto di coloro i quali non sanno né intendono rinunciare alla loro parte di responsabilità in

ciò che costituisce inquinamento e distruzione o contano sulle "esagerazioni" della pubblica informazione e propaganda. Possiamo perciò tirare le somme di ciò che si è fatto e si può ancora fare per la conservazione della fauna.

Premettiamo che la fauna la quale ha formato oggetto di parziale attenzione dal punto di vista conservativo si ritiene generalmente essere quella dei grandi Vertebrati: dai Pesci ai Mammiferi. La fauna degli Invertebrati o, se volete, dei gruppi inferiori ai Cordati, è per ora del tutto dimenticata, se non sotto l'aspetto distruttivo. Essa si identifica per molti cosiddetti incompetenti soprattutto negli Insetti, gruppo di animali evidentemente inutili e meritevoli di annientamento, perché nocivi o fastidiosi. Alla distruzione, spesso massiva di questi, si dedicano un po' tutti impiegando tempo, danaro, studio, dal semplice cittadino all'industriale e ad una parte almeno degli scienziati.

Non parliamo poi della fauna situata ad un livello inferiore agli Insetti o se volete agli Artropodi. Per la maggior parte dei cittadini essa è cosa sconosciuta o non meritevole di attenzione, quasi che l'esistenza degli animali cosiddetti superiori e dell'uomo stesso non fosse correlata né dipendente dall'intero complesso faunistico od addirittura biologico.

Ma occupiamoci pure ora soltanto della fauna superiore, di quella alla quale si allude più comunemente. Ma sia che si tratti di Pesci che di Uccelli o di Mammiferi, fino ad oggi essa è stata e continua a riguardare quasi esclusivamente pescatori e cacciatori. Infatti, le leggi vigenti sembrano fatte solo per queste categorie di persone (invero relativamente ristrette se si considera anche il solo folto gruppo dei cacciatori, ricco di più di un milione e mezzo di portatori di fucile). Pesci e selvaggina sembrano fatti per il legislatore solo per essere trucidati e cucinati. Frattanto inquinamenti e pesticidi, bonifiche e trasformazioni fondiari, hanno potuto falciare questi animali senza che i più diretti interessati secondo la legge abbiano saputo impedirlo.

Ebbene la celebrazione dell'anno '70 coi suoi libri bianchi e la sua propaganda vuole affermare che la fauna è un bene pubblico non monopolizzabile, che la grande fauna dipende dalla piccola e che questa è legata alla microscopica, che il mondo animale è strettamente connesso al vegetale in un contesto che costituisce l'ambiente di cui l'uomo stesso è parte integrante in un equilibrio instabile e vitale. L'anno '70 vuole infine affermare le intangibili leggi dell'ecologia, che non possono essere vulnerate senza pericolo per l'umanità stessa.

Infine, l'anno 1970 è pure quello che ha visto l'affermazione dell'ordinamento regionale, nel senso che le Regioni sono chiamate ad emanare norme in materia di caccia e pesca concernenti cioè la fauna, tuttavia è ovvio come alcune materie come le suddette non possono prescindere da ciò che si riferisce alla conservazione. D'altra parte altri problemi quale quello degli inquinamenti, dei quali le Amministrazioni regionali e provinciali non possono disinteressarsi, riconducono a quello centrale della conservazione.

Se diamo uno sguardo alla storia di alcune legislazioni, ad esempio a quella sulla caccia, che meglio conosciamo, si assiste ad un processo in certo senso inverso a quello che ci si accinge a compiere ora mediante l'ordinamento regionale.

Infatti, fino al 1923 esistevano nelle varie regioni italiane norme venatorie diverse, residuo delle leggi vigenti nei vari Stati italiani. Queste leggi furono unificate col T. U. del 1923 in una legge nazionale che non fu solo di carattere amministrativo, ma veramente rivoluzionaria per gran parte della Nazione, in quanto il regime della "caccia libera", retaggio di una legislazione meridionale, ebbe a prevalere su tutto il territorio del Regno, comprese quelle regioni del Nord e del Centro che avevano ereditato altre tradizioni giuridiche, ma eccettuate le "Nuove Province" che hanno potuto conservare il regime riservistico comunale.

Non è nostro compito esaminare qui in particolare le gravi conseguenze che tale unificazione ha apportato alla conservazione della selvaggina ed alla caccia italiane e specialmente ai suoi rapporti coll'agricoltura. Comunque tali conseguenze si ripresentano nuovamente in sede di organizzazione comunitaria.

L'art. 117 della Costituzione attribuisce alle Regioni la facoltà di emanare norme legislative in materia di pesca e caccia "nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni. È altrettanto noto che le Regioni a statuto speciale hanno già da qualche anno raggiunta l'autonomia amministrativa in fatto di pesca e caccia ed hanno adottato provvedimenti propri. Per quanto riguarda la pesca resta inteso che le competenze regionali si limitano alle acque interne.

D'altra parte anche l'ordinamento regionale a statuto ordinario è ormai un fatto compiuto e verrà attuato fra breve.

Un primo decentramento dei servizi della pesca e della caccia è stato tuttavia compiuto fin dal 1955 con Decreto Presidenziale sul piano

amministrativo, allorché molte facoltà furono trasferite dal Ministero dell'Agricoltura alle singole province, quindi, per ciò che concerne la caccia, colla legge del 1967 ai singoli Comitati Provinciali della Caccia.

Tale passaggio non è stato senza conseguenze ai fini tecnici e della protezione. Ora queste, e forse altre disposizioni, dovrebbero essere ancora trasferite a livello regionale.

Se diamo uno sguardo ai risultati che il decentramento amministrativo ha apportato nei confronti della conservazione della fauna oggetto di caccia, questi non appaiono molto incoraggianti. È vero che neppure le leggi nazionali del 1923 e del 1939 lo furono in misura apprezzabile. Anche quando si intitolarono, come la legge del 1939, alla protezione della selvaggina, restava inteso che tale protezione doveva intendersi in funzione venatoria. Tuttavia sia nel 1939 e tanto meno nel 1923 non si era manifestata quella coscienza protezionistica che sta maturando attualmente, almeno a livello centrale ed in parte periferico ed anche in alcuni ambienti venatori.

Abbiamo detto che i risultati del decentramento non sono stati incoraggianti dal punto di vista protezionistico, salvo alcune eccezioni riguardanti in particolare la Regione trentina ed Alto Adige. Infatti quella Friuli-Venezia Giulia ha consentito su larga scala l'uccellazione addirittura col vischio, quella Sicula le cacce primaverili fino a maggio inoltrato ed in giugno al Falco pecchiaiolo, quella Sarda l'uso dei lacci per la cattura in massa di uccelletti come il Pettiroso, protetto nella Penisola; tutto ciò in contrasto colla legge nazionale.

D'altra parte che il decentramento e l'intervento dei Poteri locali e decentrati nel regolamento della materia venatoria, della protezione e conservazione della Natura in generale, non siano fino ad oggi risultati a quest'ultima favorevoli nei confronti colla Amministrazione centrale è noto anche in sede internazionale. Veggasi a questo proposito gli stessi atti del Comitato degli esperti in materia del Consiglio d'Europa di Strasburgo.

Ciò non di meno si è detto e ripetuto che il decentramento amministrativo in genere rende gli organi decentrati più consapevoli e partecipi delle responsabilità amministrative della cosa pubblica. Indubbiamente la selvaggina è un bene pubblico, ma di interesse super regionale, senza dubbio anche nazionale ed addirittura internazionale. Infatti, particolarmente la selvaggina migratoria, per attraversare diverse province e nazioni, può ben dirsi un bene comune.

Poiché la Costituzione italiana parla di interesse reciproco delle province e della necessità di non nuocere a quello di ognuna è pensabile la

sopravvivenza di norme nazionali o per lo meno all'opportunità di leggi quadro o cornice che indirizzino le varie norme regionali o comunque periferiche, tenuto conto anche del fatto che la tutela del paesaggio, comprendente la fauna, resta allo Stato (art. 9) e quindi all'Amministrazione centrale e che l'Europa si avvia ad un processo comunitario che interessa anche la selvaggina, sia migratoria che stazionaria.

Avremo perciò leggi regionali, nazionali e, se non leggi, almeno convenzioni ed accordi internazionali. La cosa sembra possibile perché sostenuta da validi argomenti. Infatti, è tipica di una società numerosa e democratica una larga partecipazione di tutti i settori ed a diversi livelli alla tutela ed amministrazione dei beni pubblici.

Ma che cosa è stato fatto nell'anno '70 per la conservazione della fauna? Una tale domanda resta in parte insoddisfatta. È ben vero che l'anno '70 non è terminato. Comunque ciascuno nel proprio settore sarebbe chiamato a rispondere. È noto come presso il Ministero dell'Agricoltura si è da tempo riunito un Comitato che non ha per vero terminato i suoi lavori. Purtroppo non tutti gli avvenimenti sono stati celebrativi, malgrado i programmi ed i discorsi. L'anno '70 ha pur visto al suo inizio uscire la legge per il ripristino sia pur parziale dell'uccellazione. Fatto che non possiamo considerare positivo. Mentre l'ondata di polemiche e proteste che ha suscitato, per avere richiamato l'attenzione di larghi strati della pubblica opinione su un problema di conservazione, è sì un fatto positivo.

Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia ha inviato una circolare a tutti i Comitati Provinciali invitandoli a segnalare le disposizioni prese nell'ambito delle loro competenze in favore della protezione a celebrazione dell'anno '70. Molte risposte favorevoli sono giunte ed i risultati completi saranno pubblicati alla fine dell'anno a cura del Laboratorio stesso. Ciò sta ad indicare che anche nel difficile settore della caccia possiamo riconoscere una celebrazione della Conservazione della Natura.

Dal punto di vista locale Ravenna e Cervia in particolare hanno contribuito alla nostra celebrazione mediante l'istituzione della pineta omonima in osai di protezione ai sensi dell'art. 67 bis della legge del 1967.

Non bisogna dimenticare tuttavia che il maggior ornamento faunistico del territorio di Cervia è forse costituito dalle sue saline. Infatti, per la carenza e la progressiva scomparsa in tutto il mondo delle zone umide, Palmipedi e specialmente Trampolieri, uccelli in grande diminuzione ovunque, hanno prescelto questa vasta superficie vicariante di quell'ambiente lacustre e lagunare che è a loro indispensabile, per sostare durante i passi e per nidificarvi in piccola misura. Le saline di Cervia

albergano un numero rilevante di specie e di individui di questi uccelli, ricco di molte forme ornamentali. Non può quindi stupire se i naturalisti non vedono con soddisfazione l'installazione di appostamenti fissi di caccia a beneficio di alcuni cacciatori, la quale mette in fuga, quando non distrugge, questa splendida popolazione ornitica dal giorno di apertura a quello di chiusura, ormai in primavera, della caccia.

Per finire il nostro breve discorso formuliamo l'augurio che le saline di Cervia vengano ad assumere la funzione di oasi di rifugio per una fauna rarefatta, che non può più costituire il godimento sportivo di una sola categoria di cittadini, ma deve considerarsi un prezioso bene dell'intera comunità.

Augusto Toschi